

Master in Studi Interculturali

Tesina generale

*L'evoluzione della condizione femminile in Cina  
Da Confucio a Deng*

Francesca Paterlini

## Prima parte:

# L'evoluzione storica della condizione femminile in Cina

## Introduzione: le figlie di Confucio

Le prime informazioni che possediamo sulla condizione femminile nell'impero cinese le dobbiamo a un missionario gesuita di origine italiana, Padre Daniello Bartoli<sup>1</sup> che nel 1663 portò a termine un'accurata descrizione degli usi, dei costumi e delle istituzioni del popolo cinese<sup>2</sup> basandosi sulle cronache lasciate dai missionari gesuiti nel paese. Il ritratto da lui lasciato delle donne cinesi risale al XVII secolo eppure non risulta affatto anacronistico se applicato a quelle della fine dell'Ottocento, quando l'impero mancese<sup>3</sup> si avviava ormai al collasso definitivo.

Nella Cina tradizionale, le donne dovevano rispettare le tre obbedienze (al padre, al fratello e al marito, o ai figli maschi se rimaste vedove) e le quattro virtù (conoscere il proprio posto nel mondo, curare il proprio aspetto in modo da risultare gradevoli al marito, parlare poco e con attenzione, svolgere alacramente le faccende di casa): secondo la dottrina dello *yin* e dello *yang*, la retta condotta femminile, descritta ed esaltata già nel "Classico dei mutamenti" (in cinese *Yijing* 易經) e nel "Canone dei riti" (*Li chi* 礼志), era infatti indispensabile per mantenere l'ordine e l'armonia dell'intero Universo. Se l'uomo era identificato con *yang*, il Sole, la forza creatrice, il principio attivo, la donna incarnava invece lo *yin*, l'oscurità, il principio passivo ed entrambi si inserivano in una serie di opposizioni binarie che regolavano il corso dell'Universo e strutturavano la stessa società umana nel suo complesso: l'uomo era superiore e la donna inferiore, l'uomo comandava e la donna obbediva.

Questi precetti erano illustrati in un gran numero di classici destinati all'educazione delle fanciulle di estrazione aristocratica, ad esempio il "*Nü jie*", o "Precetti per le donne" e il "*Nü er jing*" (女儿经) il "Classico per le donne". La loro diffusione non era però limitata alle classi colte e agiate e riuscivano a penetrare efficacemente anche tra il popolo grazie a un vasto repertorio di ballate e leggende popolari dove venivano esaltate la virtuosità, il coraggio e lo spirito di sacrificio di celebri eroine del passato, come la guerriera Mulan. Un breve esame di questa vicenda può forse

---

<sup>1</sup> Padre Daniello Bartoli (Ferrara 1608, Roma 1685) entrato giovanissimo nella Compagnia di Gesù dedicò la sua vita allo studio dell'opera di evangelizzazione dei gesuiti e alla descrizione delle terre lontane dove la Compagnia era attiva.

<sup>2</sup> Si tratta della "Historia della Compagnia di Giesù" edita da Bompiani nel 1997 con il titolo "La Cina". Le parti da me usate si trovano alle pagg.76-80.

<sup>3</sup> L'impero guidato dalla dinastia Qing, originaria della Manciuria, che governò la Cina dal 1644 al 1911.

spiegare con più chiarezza la funzione ricoperta dalla narrativa popolare nell'istruzione delle ragazze di basso ceto sociale. Si tratta di una storia che sicuramente solleticava l'immaginario delle ascoltatrici con le gesta prodi e inusuali di una donna-guerriero che si traveste da uomo, viaggia lontano da casa e, a comando di un'armata, si copre di gloria in battaglia: è tuttavia ben riconducibile nell'alveo della tradizione confuciana perché Mulan in realtà compie tali gesta "sacrificandosi" per l'anziano padre (prendendo cioè il suo posto in battaglia) e, appena può, si dichiara ben contenta di poter riprendere il suo posto naturale, tra le mura di casa.

Le norme comportamentali ricordate prima, erano inoltre rafforzate da tutta una serie di prescrizioni, dovute soprattutto ai filosofi neoconfuciani della dinastia Song<sup>4</sup> e quindi decisamente più tarde rispetto al *Nü jie* o al *Nü er jing*, che limitavano la libertà di movimento delle donne rinchiudendole nelle case, dove occupavano le stanze più oscure e interne o i padiglioni collocati negli angoli del giardino più lontani dall'ingresso. Nella tradizione cinese (e giapponese) la donna è infatti collegata all'ideogramma *nei* ( 内 ) indicante appunto "ciò che sta (profondamente) all'interno" mentre l'uomo per contrasto è collegato a *wai* ( 外 ) che indica l'esterno, "ciò che sta fuori".<sup>5</sup>

I luoghi ben chiusi erano infatti considerati gli spazi più sicuri per le donne, là dove era meno probabile che venissero viste o sentite dagli uomini, compresi i membri della loro stessa famiglia di cui erano spesso costrette a farsi un'idea unicamente attraverso la voce. Se ai bambini piccoli era permesso di giocare insieme, a partire dai quattro anni per le bambine cominciava la segregazione negli spazi femminili e, in vista del matrimonio (che poteva avvenire anche quando gli sposi avevano solo otto o nove anni), veniva insegnato loro a non correre e a non parlare o ridere troppo rumorosamente. A questa immobilizzazione era reso ancora più difficile sottrarsi ricorrendo alla fasciatura dei piedi: piedi "piccoli", simili a "gigli d'oro" o "punte di giada" secondo i nomi che venivano poeticamente dati loro dagli estimatori, erano un requisito fondamentale per le ragazze che aspiravano a migliorare la loro posizione tramite un buon matrimonio, o anche solo diventando le concubine di uomini potenti, ed erano a tal punto considerati sinonimo di bellezza e femminilità da venire richiesti anche alle prostitute di alto livello, servendo nel contempo a distinguere le ragazze di buona famiglia da quelle povere o dalle schiave, definite con disprezzo "le ragazze dai piedi lunghi".<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> (960-1279)

<sup>5</sup> Secondo alcuni studiosi, anche gli ideogrammi per "donna" (*nü* 女) e per "uomo" (*nan* 男) avrebbero un significato affine poiché indicano, rispettivamente, una figura inginocchiata e la forza necessaria per lavorare nelle risaie.

<sup>6</sup> I piedi bendati erano ovviamente un ostacolo quasi insormontabile per chi dovesse lavorare o anche solo stare in piedi per più di pochi minuti: la storia cinese è ricca di esempi di donne tormentate dai loro aguzzini proprio impedendo loro di sedere o facendole camminare nonostante i dolori provocati dai piedi atrofizzati. Tale era ad esempio il comportamento dei giapponesi nelle zone occupate durante gli anni Trenta e Quaranta.

La pratica di bendare i piedi alle bambine era ancora diffusa all'inizio del Ventesimo secolo, come testimonia Jung Chang in "Cigni Selvatici"<sup>7</sup> parlando di sua nonna, nata nel 1909: alla figlia ancora bambina il padre aveva infatti imposto la fasciatura dei piedi con la speranza (poi realizzatasi) che venisse scelta come concubina da qualche personaggio importante del governo mancese.

Le figlie femmine non venivano considerate membri permanenti, a tutti gli effetti, della famiglia e, a riprova di ciò, alla nascita non veniva dato loro un nome vero e proprio ma solo un numero progressivo: erano registrate nei documenti della famiglia del marito solo se avevano dato alla luce figli maschi ed erano state mogli esemplari, condizioni queste per altro necessarie anche per avere diritto a un posto sull'altare degli antenati. Le donne non potevano nemmeno prendere parte attiva ai riti e alle cerimonie familiari in onore dei defunti ma solo assistervi in disparte e in completo silenzio, proprio come se in realtà non appartenessero completamente alla famiglia. La loro era una condizione di membri, per così dire, temporanei, destinati a passare in un'altra famiglia con il matrimonio tanto che non potevano nemmeno ereditare i beni paterni, divisi equamente tra i soli eredi maschi, né disporre dei doni di nozze che andavano alla famiglia del marito creando così una condizione di totale dipendenza economica prima dal padre (o dai fratelli) e poi dal marito (o dai figli maschi).

Tale dipendenza era accentuata anche dallo stato di ignoranza in cui venivano di solito tenute le ragazze: mentre i maschi erano incoraggiati a studiare duramente per passare i famigerati esami imperiali (e diventare così funzionari: un mezzo di promozione sociale in teoria aperto a chiunque), l'educazione era ritenuta inutile e pericolosa per le femmine, cui venivano insegnate solo le arti tradizionali come la musica o la poesia, necessarie per acquisire valore agli occhi del futuro marito e dei suoceri.<sup>8</sup>

Il matrimonio era considerato la meta naturale della vita femminile ma, all'interno della casa dei suoceri (cui la nuora doveva completa obbedienza), la posizione di moglie non garantiva nessuna protezione, sia a causa della tirannia che le suocere spesso esercitavano sulle mogli dei figli, specie nelle famiglie più modeste dove la donna doveva occuparsi di tutte le incombenze di casa, oltre che dei lavori agricoli e di tessitura che servivano a integrare il bilancio familiare, sia a causa della presenza sotto lo stesso tetto di diverse mogli e concubine che potevano insidiare pericolosamente il potere e il prestigio delle mogli legittime.

---

<sup>7</sup> CHANG, Jung, "Cigni selvatici", Milano TEA, 1988. Si tratta di un'autobiografia che descrive molto bene la storia e l'evoluzione della condizione femminile in Cina, attraverso la vita di tre generazioni di donne: la nonna, la madre e Jung Chang stessa cresciuta nella Cina maoista e poi trasferitasi all'estero.

<sup>8</sup> A questo proposito esiste un antico detto cinese secondo il quale investire tempo e denaro per le figlie è come "arare il campo del vicino".

Su Tong<sup>9</sup>, uno degli scrittori contemporanei più attento all'universo femminile e più accurato nella descrizione della Cina tradizionale, in "Mogli e concubine" ha saputo dipingere in modo preciso e acuto le tensioni e le alleanze strategiche che si intrecciavano tra le donne di una stessa casa. Se al culmine della scala gerarchica vi era (in teoria) la prima consorte e al punto più basso le schiave (o *muitsai*), spesso acquistate ancora bambine dalle famiglie di origine e poi rivendute dopo alcuni anni alle "case fiorite" come prostitute, una posizione molto delicata era quella delle concubine che potevano contare solo sull'appoggio del loro signore e dovevano cercare di mantenere i favori dell'uomo senza però inimicarsi troppo le altre donne, in particolari le mogli legittime che avevano il diritto di allevare i figli delle concubine ed erano capaci di crudeli vendette. Intrighi, suicidi e pazzia erano all'ordine del giorno nelle classi più abbienti mentre in quelle più povere le donne erano esposte all'abbandono, alla vendita, alla prostituzione forzata, oltre che al duro lavoro: molte famiglie, per risparmiare gli ingenti costi di un matrimonio, davano in adozione le figlie ancora piccolissime ai futuri suoceri nelle cui case erano costrette a lavorare come serve ma esistevano anche mogli "in società" (la sposa era cioè acquistata collettivamente da diversi uomini con un contratto chiamato *huoqu* 伙娶) o mogli "in affitto" (*dianzi*).

Tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Ventesimo secolo vi furono però due episodi che dimostrarono come, anche per influsso dell'Occidente colonizzatore, importanti cambiamenti stavano maturando anche nella condizione femminile: la Grande Rivolta dei Taiping (1844-1864) e quella dei Boxers (1900), ricollegabili per molti versi alle tradizionali sollevazioni popolari che in Cina hanno sempre preceduto e preannunciato la caduta di un dinastia ormai in crisi. Entrambe queste sollevazioni tennero in scacco per diverso tempo il potere imperiale ed entrambe, nonostante le forti differenze, videro al loro interno un' importante quanto inaspettata partecipazione femminile.

Il Movimento dei Taiping (ossia il "Movimento della Grande Pace" 太平) si sviluppò nello Guanxi, una provincia sud-occidentale, molto povera e di più recente sinificazione come quasi tutto il sud dell'impero, esposta in modo massiccio all'influsso tecnologico e culturale dell'Occidente tramite il porto di Canton. Nel movimento si fusero elementi arcaici e moderni così come nella figura del suo leader, Hong Xiuquan che, oltre a una profonda educazione di tipo tradizionale aveva avuto modo di entrare in contatto con i missionari cristiani e nella Bibbia aveva cercato conferma dei sogni che lo indicavano come il nuovo Messia, destinato a prendere il posto dell'imperatore corrotto e a fondare una nuova dinastia a capo del Regno celeste dei Taiping (*Taiping tianguo* 太平天國). Grazie all'adesione di decine di migliaia di persone alla sua "Società degli Adoratori di

---

<sup>9</sup> Su Tong, nato a Suzhou nel 1963 e laureatosi nella prestigiosa Università di Pechino è stato ampiamente tradotto in Italia: dai suoi libri sono stati tratti alcuni dei film cinesi più famosi in Occidente, come "Lanterne rosse" di Zhang Yimou tratto proprio da "Mogli e concubine"

Dio” il nuovo “regno celeste” venne effettivamente fondato nel 1851 e in seguito a una serie di folgoranti vittorie militari la capitale fu posta a Nanchino nel 1853. Il Movimento dei Taiping fondeva in sé varie anime, da quella contadina (esaltata dall’egualitarismo di matrice cristiana delle predicazioni di Hong) a quella anti-mancese, a quella modernista che portò a notevoli progressi tecnici e sociali sotto l’influsso dell’Occidente.

All’interno del movimento le donne erano emancipate a tutti gli effetti: potevano sostenere gli esami per diventare funzionari, scegliere liberamente il proprio sposo e girare da sole per le strade. I Taiping abolirono il bendaggio dei piedi, il concubinaggio e la tratta delle donne, permisero alle donne di fare gli stessi lavori degli uomini (con la stessa retribuzione) e di entrare nell’esercito, opzione che molte donne scelsero davvero, combattendo in prima linea contro le truppe imperiali e preferendo morire in battaglia che tornare alla vita precedente quando lo stato Taiping crollò.

Similmente le donne parteciparono con grande entusiasmo e anche militarmente alla Rivolta dei Boxers durante la quale fecero molti passi avanti per migliorare la loro condizione. Le donne dei Boxers erano organizzate in veri e propri reparti femminili, suddivisi per colore in base all’età e allo status delle combattenti:

- lanterne rosse: donne giovani e nubili
- lanterne bianche: donne sposate
- lanterne verdi: vedove
- lanterne nere: donne anziane

e a ognuno di questi gruppi venivano affidati compiti diversi a seconda delle loro capacità, dallo spionaggio, al sabotaggio, alla cura dei feriti.

Com’è noto, la furia dei Boxers era rivolta in particolare verso gli stranieri, accusati di deprecare la Cina grazie alla debolezza e alla corruzione del governo: anche tra le donne che maggiormente si distinsero in combattimento per il loro coraggio e la loro determinazione, sia “Nuvola azzurra” che “Sacra madre del loto giallo” (questi erano infatti i nomi di battaglia che le donne assumevano) avevano visto i loro congiunti, rispettivamente il padre e il marito, ingiustamente accusati e imprigionati dagli stranieri.

## **Le studentesse rivoluzionarie (1898-1911)**

Sul finire del XIX secolo, l’impatto con l’Occidente e la progressiva (e forzata) apertura dell’Impero portarono numerosi funzionari e studiosi a rendersi conto della necessità di drastici cambiamenti, riguardanti sia la sfera politica che quella sociale. Sono questi i cosiddetti “pensatori riformisti” e proprio a essi si rivolse, seppur contro voglia, l’imperatrice vedova Cixi (

1835-1908 ) per varare, tra Giugno e Settembre 1898 una serie di riforme riguardanti in modo particolare il sistema educativo: lo scopo era quello di formare una generazione di giovani colti, educati secondo i principi occidentali e quindi in grado di reagire meglio alle minacce provenienti dalle potenze straniere. Tra questi pensatori, uno dei più importanti fu Liang Qichao (1873-1929) che ebbe un ruolo fondamentale anche nel percorso per l'emancipazione femminile: fu infatti uno dei più strenui sostenitori della necessità di rompere in modo drastico con il passato a cominciare dalla pratica della fasciatura dei piedi (al punto che fu costretto a fuggire in Giappone quando Cixi abbandonò l'impulso riformatore), e a permettere anche alle donne di ricevere un'istruzione più completa e moderna.

A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento fu proprio l'educazione il campo di battaglia delle nuove donne, giovani cinesi di buona famiglia, insoddisfatte del loro ruolo subordinato nella società e desiderose di ottenere una maggiore indipendenza. Le numerose scuole straniere, create a partire dal 1905 (quando il Governò abolì gli esami imperiali e cominciò a introdurre curricula di tipo occidentale) e gestite da missionari, vennero gradualmente aperte anche alle donne, divenendo così il luogo dove molte di loro presero consapevolezza delle proprie possibilità e dell'esistenza di un modo di vivere completamente diverso.

Nelle scuole, oltre ai classici si studiavano anche le lingue straniere e le materie scientifiche, e lì le bambine uscivano per la prima volta dalla sfera protettiva della famiglia entrando così in contatto con coetanee e insegnanti e imparando nuovi metodi di socializzazione.

La figura stessa delle insegnanti, prevalentemente donne, molte delle quali occidentali, portava con sé un nuovo modello femminile: si trattava infatti di donne dotate di un'autorità e di un prestigio che non dipendevano né da quelli del padre né da quelli del marito, che si muovevano liberamente per le strade, uscivano in pubblico, ridevano e parlavano a loro agio con gli uomini.

Durante le lezioni le ragazze sentivano parlare di concetti inusuali per la tradizione confuciana, come "libertà personale", "uguaglianza tra i sessi", "realizzazione di sé", idee che, oltre ad avere un profondo significato individuale, avevano anche precise connotazioni politiche. Tra gli studenti numerosi erano infatti i critici del traballante impero cinese, sostenitori della Repubblica prefigurata da Sun Yatsen<sup>10</sup>: il luogo delle loro attività propagandistiche era soprattutto il Giappone dove numerosi "studenti dissidenti" (sia uomini che donne) si erano recati a studiare e dove fondarono la "Alleanza Rivoluzionaria"

---

<sup>10</sup> Considerato il fondatore della Repubblica cinese e del Guomindang passò gran parte della sua vita in esilio in Giappone dove si adoperò per unire le forze anti-imperiali. Nel 1911 divenne il primo presidente della neonata Repubblica cinese.

In Giappone il punto di riferimento delle studentesse cinesi era una celebre femminista giapponese, Shimoda Utako (下田歌子)<sup>11</sup>, fondatrice di una delle più antiche scuole femminili del paese, l'Università Jissei, e in prima linea nella lotta per l'emancipazione.

Tra le studentesse cinesi invece, figura di primo piano fu quella di Qiu Jin (秋瑾 1875-1907) che, giunta alla scuola della Shimoda nel 1904, si unì ben presto agli studenti rivoluzionari il cui motto era “cacciare i barbari (i mancesi) oppressori del popolo Han (i cinesi)” e fondare la Repubblica. Tornata in Cina (dove venne decapitata nel 1907) Qiu Jin si dedicò appassionatamente alla diffusione degli ideali rivoluzionari e al miglioramento della condizione femminile tramite anche una rivista, il “Giornale delle donne”: secondo Qiu Jin la rivoluzione femminile doveva cominciare proprio in seno alla famiglia e per rendersi indipendenti da essa le giovani donne dovevano prima di tutto migliorare la propria istruzione e trovarsi un lavoro. Diventare più forti avrebbe infatti giovato non solo a loro stesse ma anche al loro paese.

Questo primo movimento femminile, che doveva molto all'influsso di modelli occidentali e si diffuse prevalentemente tra le ragazze borghesi che frequentavano le scuole missionarie, si centrava su un nucleo di sei diritti fondamentali:

- 1) diritto di accedere all'istruzione,
- 2) diritto di scegliere liberamente il proprio marito,
- 3) diritto di intraprendere affari,
- 4) diritto di avere proprietà personali,
- 5) diritto alla libertà di movimento,
- 6) diritto di essere riconosciute come esseri indipendenti e non solo in qualità di mogli e madri.

e ricevette un impulso decisivo dall'unione con le forze nazionaliste: per creare una nazione forte era infatti necessario anche il contributo delle donne (come la stessa Qiu Jin aveva sempre sottolineato) che dovevano lavorare, studiare e, tramite l'istruzione, accedere alle nuove professioni.

Molte donne di origine borghese combatterono a fianco di Sun Yatsen, come la dottoressa Zhang Zhujun, una delle prime donne cinesi a diventare medico, o le sorelle Yin che si distinsero in battaglia a capo di un intero corpo femminile dal nome evocativo di “Pronte a morire”. Molte donne furono invece costrette a minacciare il suicidio o ad abbandonare le loro famiglie per poter seguire le aspirazioni generate in loro dalle scuole ma in contrasto con la loro vita quotidiana: furono infatti davvero pochi quei genitori, in prevalenza padri, che dimostrarono di essere consapevoli degli inevitabili cambiamenti in atto e incoraggiarono le figlie a farsi un'esistenza autonoma. Il ruolo

---

<sup>11</sup> Shimoda Utako (1854-1936) educatrice e fondatrice di diverse scuole per ragazze e di gruppi patriottici femminili



delle madri fu invece più ambiguo, tanto che numerose scrittrici narrando in seguito la loro giovinezza vissuta nei primi anni del XX° secolo, interpretarono questo periodo proprio come un momento di grandi cambiamenti, destinati a mettere madri e figlie le une contro le altre.

Se le figlie si aspettavano dalle madri comprensione e incoraggiamento nella loro lotta per l'emancipazione (in particolare per sottrarsi a un matrimonio imposto), le madri dal canto loro pur essendo spesso descritte dalle figlie come donne intelligenti e volitive, non riuscivano a liberarsi dal peso della tradizione confuciana e dell'importanza data da questa al "retto comportamento" e ai legami familiari. Come ha sottolineato Tang Sheng in un passo autobiografico,<sup>12</sup> le ragazze cinesi erano diventate degli "ibridi" tra la cultura occidentale appresa a scuola e quella confuciana di cui era permeato l'ambiente familiare: due "correnti" che confluivano nella vita di queste generazioni ma non si erano ancora del tutto amalgamate, portando così alla nascita di una "*new generation*" che non si poteva definire né cinese né occidentale e che trovava il suo campo di battaglia più duro proprio in senso alla famiglia, nel contrasto tra la vita pubblica (improntata alla lotta e alle nuove idee) e quella privata, immobilizzata dalle vecchie regole che sapevano però infondere un senso di pace e di sicurezza.

In questo clima di incertezza nacquero molte riviste, tra cui "West Wind", che divennero una tribuna per le discussioni e uno strumento di aiuto e di consiglio per le lettrici confuse, inaugurando anche una tradizione, quella delle riviste popolari, dispensatrici di consigli e occasione di sfogo, destinata a fiorire ancora di più nei primi anni dopo la morte di Mao, quando il paese si trovò di nuovo di fronte a grandi cambiamenti.

## **Entrano in scena le operaie (1911-1949)**

L'avvento della Repubblica nel 1911 si rivelò una cocente delusione per le donne che in essa avevano creduto e per essa avevano combattuto.

Poco dopo la proclamazione a Sun Yatsen successe infatti il più reazionario generale Yuan Shikai che fece immediatamente carta straccia della promessa di estendere il diritto di voto alle donne. Alle donne non restò che continuare le proprie battaglie politiche in seno al Guomindang<sup>13</sup>, sia per rivendicare i propri diritti che per contrastare la presenza sempre più invadente dei giapponesi, ormai padroni di vaste aree del paese in seguito all'accettazione da parte cinese delle "Ventuno Richieste" (1915) e al trattato di Versailles al termine della I° Guerra Mondiale (1919).

---

<sup>12</sup> CROLL, Elisabeth, op.cit., pagg.59-60

<sup>13</sup> Partito nazionale cinese fondato da Sun Yatsen nel 1894. Alla sua morte il potere venne preso da Chiang che lo guidò prima contro i comunisti poi, insieme a questi, contro i giapponesi. Nel 1949 Chiang fu però costretto a fuggire a Taiwan portando con sé tutti gli organismi del partito nazionalista.

La corruzione e la violenza repressiva di Chiang Kai Shek (蔣介石 1887-1975) , unite all'incapacità mostrata dal suo governo nel contrastare i giapponesi, portarono nel 1919 alla nascita del "Movimento del 4 Maggio" che riscosse un notevole successo tra gli studenti, gli intellettuali e, in generale, le classi più colte delle grandi città.

Anche le donne vi aderirono in modo massiccio, cercando di infondere alla lotta anti-Guomindang e anti-giapponese i caratteri di una lotta per l'emancipazione, anche se le finalità politiche rimasero sempre preponderanti, esattamente come avvenne durante gli anni, di poco successivi, della lotta comunista.

Tre furono le donne che maggiormente si distinsero nella lotta per i diritti femminili:

- 1) Deng Ying Zhao ( futura moglie del braccio destro di Mao, Zhou Enlai)
- 2) Ho Xiang Ning
- 3) Xi Liang, un'avvocata, fondatrice assieme a Qing Ling della "Lega per la protezione dei diritti civili", che salvò la vita a numerosi perseguitati politici, e della "Associazione per la Salvezza Nazionale" che dava appoggio agli scioperanti nelle fabbriche. Xi Liang fu anche il primo Ministro della Giustizia del Governo Comunista e artefice, nel 1950, della nuova Legge sul Matrimonio.

Queste tre protagoniste della lotta per i diritti civili (non solo quelli delle donne) fanno in un certo senso da controparte alle tre sorelle Song che, con il denaro, il potere e la corruzione dominarono la Cina di Chiang Kai Shek: una delle tre sorelle, Mai Ling, diventò moglie dello stesso Chiang e recitò un ruolo-chiave nella decisione statunitense di appoggiare, anche militarmente, il Guomindang sia contro i giapponesi che contro i comunisti mentre la maggiore, Ai Ling, fondò un vero e proprio impero economico (poi trasferito in Sud America) grazie ai suoi legami con la mafia cinese e al traffico di droga. Le tre sorelle Song erano sicuramente il prodotto delle trasformazioni che, a cavallo del XX°secolo, avevano riguardato le donne, specie le più agiate. Ricche ed emancipate, avevano studiato prima in scuole missionarie e poi negli USA, dove avevano ben appreso l'arte dell'indipendenza e dell'iniziativa che tante loro connazionali invidiavano alle donne occidentali.

Per le donne del popolo, invece, il cammino per l'emancipazione passò attraverso il lavoro in fabbrica e le lotte sindacali, in particolari nella regione di Canton e nel sud del paese, zone più industrializzate ma anche più sottoposte allo sfruttamento straniero.

L'industria della seta, in grande espansione, continuava a occupare prevalentemente manodopera femminile ma le donne non lavoravano più nelle campagne, per integrare il bilancio familiare, bensì in fabbrica dove i guadagni andavano interamente al proprietario e il ritmo e le condizioni di lavoro erano sfibranti. Molte operaie erano vere e proprie schiave, vendute dalle

famiglie e costrette a lavorare per ripagare il debito, altre invece avevano scelto liberamente la fabbrica per sottrarsi alla famiglia e al matrimonio coatto.

Le lotte operaie furono anche un importante mezzo per accrescere la solidarietà femminile e la loro coscienza sociale: in fabbrica le donne ebbero il modo di creare leghe di solidarietà e di auto-aiuto, venendo inoltre in contatto con le rivendicazioni studentesche. Erano infatti gli studenti a organizzare gli scioperi e a portare aiuto agli scioperanti stessi (denaro, cibo) mentre parlavano loro del marxismo e della Russia sovietica.

Molti scioperi vennero repressi nel sangue, come a Tianjin dove per sedare le rivolte, ormai diffuse anche tra la popolazione, intervennero persino le forze navali di America, Gran Bretagna e Giappone.

Il Partito Comunista, fondato a Shanghai nel 1922 ed entrato immediatamente in clandestinità, divenne il principale punto di riferimento nella lotta di liberazione e molte donne come la scrittrice Ding Ling, (1904-1986)<sup>14</sup> ne entrarono a far parte, per lo più dopo aver fatto il loro apprendistato politico nelle lotte operaie delle filande.

Man mano che l' "esercito" comunista si spostava verso la città di Yan'an nello Xansi, punto di arrivo della Lunga Marcia (durata dall'Ottobre 1934 all'Ottobre 1935: 6.000 miglia attraverso 12 province), si andavano delineando strutture e programmi del futuro governo e le donne potevano mostrare la loro dedizione e il loro coraggio combattendo, facendo atti di sabotaggio, distribuendo volantini nelle città o facendo proselitismo nelle campagne, dove andavano di villaggio in villaggio per raccogliere cibo, individuare i nemici e soprattutto convincere i contadini a unirsi a Mao. Molto importanti in questo frangente furono i corsi di istruzione gratuita, tenuti per le contadine nelle zone liberate dai comunisti: le donne dovevano lavorare la terra per procurare così cibo all'esercito e alle città sotto il suo controllo, ricevendo in cambio lezioni per imparare a leggere e a scrivere, ma anche rudimenti di storia, di filosofia, di marxismo, di inglese e di russo.

### **Le figlie di Mao: una nuova retorica (1949-1978)**

Il primo Ottobre 1949, Mao Zedong (1893-1976 毛沢東), capo del Partito Comunista Cinese e leader dell'esercito popolare, a Piazza Tian'anmen proclamò la nascita della Repubblica Popolare Cinese e, al suo fianco, in quel momento solenne, volle la moglie Jiang Qin: la presenza di

---

<sup>14</sup>Scrittrice, a Shanghai aderisce alla "Lega degli scrittori di sinistra" e ai "Circoli Letterari comunisti" di Yan'an. Nonostante i numerosi riconoscimenti come "scrittrice vicina al partito" nel 1957 venne dichiarata elemento di destra, esiliata e richiamata a Pechino in piena Rivoluzione Culturale solo per essere imprigionata. Non rinnegò mai la sua fedeltà al regime.

una donna a fianco del nuovo capo della Cina sembrava quasi essere di preludio a tutte le leggi in favore delle donne che sarebbero state varate di lì a poco, a cominciare da quella sul matrimonio del 1950.

Prendendo spunto da una celebre frase di Mao, le donne cinesi vennero da quel momento ufficialmente considerate “l'altra metà del cielo”, intendendo così sia riconoscerne il valore e la dignità (specie dopo il prezzo pagato nella lotta contro il Guomindang e i giapponesi) sia invitarle a penetrare sempre di più negli spazi prima riservati agli uomini.

Anche se affermazioni di questo genere erano volutamente in contrasto con la tradizione androcentrica del passato (che esaltava invece le differenze di genere per tenere in soggezione le donne), invitare le donne a impadronirsi degli spazi e delle prerogative maschili implicava per loro anche il rischio di una perdita di femminilità: non si trattava infatti di diventare “uguali” agli uomini, bensì di diventare “come” gli uomini, in un processo di mascolinizzazione riscontrabile a tutti i livelli, dal linguaggio all'aspetto esteriore, ai ruoli e alle funzioni sia in società che all'interno delle famiglie.

Il primo passo per questa supposta uguaglianza “di partito” venne compiuto modificando quelle caratteristiche della lingua cinese (titoli, forme verbali ecc.) che servivano a distinguere gli uomini dalle donne, quelle sposate dalle nubili, gli estranei dai membri della famiglia e via dicendo, creando così delle gerarchie sociali. Il termine “*airen*” (愛人), che potremmo tradurre con “persona amata, amore”, cominciò a essere usato al posto dei termini tradizionali per “marito” e “moglie”: in particolare, il termine per “moglie” ossia “*neiren*” (內人) indicando “colei che sta all'interno (della casa)” presupponeva anche una completa dipendenza della donna dal marito o, quanto meno, una sua incapacità a muoversi liberamente. Più in generale, il termine generico di “compagno” (*dongzhi* 同志) entrò a far parte del linguaggio quotidiano, in sostituzione di ogni altro titolo o appellativo e il sistema di forme onorifiche del linguaggio classico venne pressoché eliminato.

Anche la moda subì un netto processo di uniformazione: donne e uomini dovettero tutti adottare le tenute da lavoro di contadini e operai (ossia giacche e pantaloni scuri) e venne stigmatizzato l'uso di colori sgargianti o di qualsiasi altro tipo di ornamento. I cartelloni che tappezzavano ogni angolo delle città celebravano davanti agli occhi dei passanti un nuovo tipo di donna: non più minuta, delicata, dall'atteggiamento modesto, elegantemente vestita e con elaborate acconciature ma una donna fiera e determinata, dallo sguardo deciso, la postura baldanzosa e la corporatura massiccia, più adatta ai nuovi e gravosi compiti che il “Grande Timoniere” le affidava.

Secondo la nuova retorica del Partito, le donne dovevano conquistare l'indipendenza e il rispetto degli uomini prima di tutto attraverso il lavoro: gli slogan, attribuiti a Mao e ripetuti ossessivamente sui giornali murali e nelle riunioni, miravano a modificare la percezione che le

donne stesse avevano di sé e a spingerle a intraprendere carriere e attività prima riservate agli uomini. In particolare, molto pubblicizzate erano le storie delle donne macchiniste o di quelle che, in campagna, guidavano i trattori e di cui la stampa esaltava la dedizione verso la patria: per costruire il paradiso socialista era infatti necessario il contributo di tutti e le difficoltà prettamente femminili nell'uscire di casa o nel conciliare la cura dei figli con il lavoro venivano ampiamente discusse glorificando e incoraggiando nel contempo il nuovo ruolo delle donne.

Durante il “Grande Balzo in avanti” (1957-1959) e ancora prima, durante la Guerra di Corea, lo sforzo per impiegare tutta la forza-lavoro possibile raggiunse il parossismo: per le donne lavorare divenne anche un modo per ricompensare la patria di ciò che offriva loro (libertà di matrimonio, divorzio, parità dei sessi, possibilità di ereditare ecc.) liberandole dall'ignoranza e dalla sottomissione del passato.

Sia per gli uomini che per le donne il matrimonio e la cura della famiglia non vennero più considerati essenziali e persino i più semplici gesti d'affetto, come fermarsi a prendere in braccio il proprio figlio o stare accanto a un congiunto malato, divennero spie di un antipatriottico “cuore diviso”.

Per permettere anche alle donne di dedicarsi interamente al progetto di aumentare la produzione industriale, nelle città vennero create mense comuni e furono potenziati i servizi assistenziali con la creazione di “asili settimanali” dove i bambini troppo piccoli per andare a scuola venuti tenuti giorno e notte in attesa che, alla domenica, i genitori andassero a trovarli. Jung Chang<sup>15</sup> ha descritto molto vivacemente la sua infanzia durante gli anni Cinquanta e Sessanta: figlia di due quadri del partito crebbe sempre lontana dai genitori che, completamente presi dai loro compiti e dagli insegnamenti di Mao, imposero ai figli una vita di dedizione e sacrificio, senza concessioni agli affetti o alla vita in famiglia, duramente criticati in questo dalla nonna dell'autrice, ancora legata a schemi e a valori più tradizionali.

Le donne senza dubbio trassero notevoli vantaggi dallo sviluppo dei nuovi programmi sociali che assicuravano loro più istruzione, più sicurezza economica (grazie anche alla Riforma agraria degli anni Cinquanta), più diritti e maggiori possibilità di impiego, tanto che già alla fine degli anni Cinquanta la percentuale di donne lavoratrici nella fascia d'età compresa tra i 16 e i 60 anni raggiungeva il 90%: a questo proposito importante, ma ambiguo, fu anche il ruolo della Federazione delle Donne che, pur avendo sulla carta il compito di monitorare l'effettiva implementazione delle misure a favore delle donne e di dare voce alle istanze della componente femminile della popolazione, in realtà agì soprattutto come organo del Governo, incaricato di diffondere ed esaltarne le decisioni e di mediare tra i capi del Partito e le donne stesse.

---

<sup>15</sup> CHANG, Jung, op.cit.

Anche i mass media e la scuola giocarono un ruolo fondamentale nel propagare i nuovi valori voluti da Mao, portando nello stesso tempo a un lento ma deciso annullamento della separazione tra sfera pubblica e vita privata. Le donne in particolare furono oggetto di numerosi programmi educativi, volti a far emergere quanto delle antiche concezioni di inferiorità fosse stata interiorizzata dalle donne stesse, per poterne poi uniformare i pensieri secondo la nuova retorica maoista.

In realtà, al di là delle parole e degli slogan, i problemi rimanevano ancora tanti, a cominciare dalla diversa divisione del lavoro e delle retribuzioni: le donne rimanevano confinate nelle posizioni più basse e peggio pagate, avevano meno possibilità di accedere ai gradi più alti dell'istruzione ma, in compenso, il loro carico di lavoro non era in nessun modo diverso da quello degli uomini.

Non era tuttavia possibile per loro come per nessuno esprimere tale contrasto tra retorica ed esperienza quotidiana: la retorica di partito appiattiva infatti ogni cosa e quello dominante era il solo linguaggio possibile e accettato, oltre al quale non esistevano variazioni semantiche o visuali. La retorica dell'uguaglianza e il linguaggio della celebrazione erano i soli possibili, persino in privato.

L'unità di lavoro andò a sostituire la famiglia per uomini e donne che sicuramente passavano più tempo con i colleghi di lavoro che a casa: dopo il lavoro vi erano le sessioni di critica e auto-critica (poi divenute sessioni di denuncia e di auto-denuncia con la Rivoluzione Culturale), i gruppi di studio e di attività politica e l'unità di lavoro decideva anche sul matrimonio o il divorzio dei suoi membri, pur essendo in teoria il matrimonio libero a partire dal 1950.

Per le donne il nuovo rito di passaggio all'età adulta non era più il matrimonio o la procreazione bensì l'inizio dell'attività lavorativa, tanto che spesso erano le lavoratrici stesse a rinunciare ai congedi per maternità o alle pause per allattare in modo da non danneggiare i colleghi ed essere considerate da meno degli uomini.

Come sostiene Elisabeth Croll,<sup>16</sup> la forza della retorica comunista del periodo trova in un certo senso la sua rappresentanza simbolica nello sguardo distante ("a rethorical glaze" per usare la definizione dell'autrice) che donne e uomini avevano nei giganteschi cartelloni appesi un po' ovunque, con gli occhi che fissano risoluti un punto oltre l'orizzonte come se trascurassero del tutto il presente. Le difficoltà e le miserie dell'oggi andavano infatti considerate solo come un piccolo prezzo da pagare in attesa del radioso domani promesso da Mao. Secondo l'autrice, lo sguardo fisso oltre l'orizzonte indicava l'attesa di un futuro migliore che veniva però trasferito nel presente per renderlo più vivibile. La sovrapposizione dei due tempi che ne risultava impediva alle donne di cogliere quelle incongruenze del presente che erano incompatibili con il futuro pregustato. La

---

<sup>16</sup> CROLL, Elisabeth, op.cit.

retorica portava cioè le donne a cogliere solo le cose “come avrebbero dovuto essere” (e sarebbero sicuramente state da lì a poco) e non così come erano nella realtà di tutti i giorni.

Una delle pochissime eccezioni al “pensiero unico” maoista fu un’inchiesta lanciata dalla rivista femminile “*Zhonguo Funü*” (中國 女 “Donne della Cina”) tra il 1963 e il 1964 con il titolo “Cos’è la felicità per una donna rivoluzionaria?”. Le numerosissime risposte rivelarono una latente, profonda confusione tra tradizione e innovazione, richieste del Governo e difficoltà della vita quotidiana, retorica e sogni personali. Rivelarono anche un certo scontento provocato dalla fastidiosa sensazione che non tutto fosse semplice e roseo come lo descrivevano il Governo e la Federazione delle Donne e che alle donne stesse si chiedessero, tutto sommato, più sacrifici che agli uomini. Per molte cinesi il sogno sembrava ancora essere “sostenere il marito ed educare i figli”, possibilmente in una casa accogliente. Ovviamente non mancarono critiche feroci per chi metteva queste piccole soddisfazioni personali sopra al vantaggio del paese e vi furono molte donne che indicarono come “felicità” lavorare e lottare per la patria socialista sottolineando come tutto ciò di cui le donne godevano era il frutto della lotta di altre prima di loro.

La Rivoluzione Culturale ( 1966-1976 )<sup>17</sup> bloccò però ogni forma di dibattito: la Federazione delle Donne venne sciolta e l’esortazione (per uomini e donne) a partecipare di più alla vita politica del paese si tradusse in un’attività frenetica di indottrinamento e di revisione del pensiero. Gli anni della Rivoluzione furono ovviamente molto bui anche per le donne, colpite, alla pari degli uomini, sia come quadri del Partito che come semplici lavoratrici, in una vera e propria caccia agli “elementi borghesi”. Le sessioni di denuncia, durante le quali si ricorreva a insulti e violenze fisiche, impedirono ogni altra attività nelle scuole e nelle fabbriche, in modo da dedicare tutto il tempo possibile ai “processi” arbitrari, condotti dalle Guardie Rosse quasi senza nessun intervento da parte di polizia e magistratura.

Il terrore che ispiravano le “Guardie della Rivoluzione”, che annoveravano al loro interno moltissime donne,<sup>18</sup> era tale da impedire ogni forma di difesa anche per chi, palesemente innocente, veniva tormentato per vendetta personale, come accadde al padre e alla madre di Jung Chang, entrambi eroi della Lunga Marcia: il padre venne anzi portato al collasso psico-fisico dalle violenze fisiche e psicologiche subite prima di essere poi internato, per anni, in un campo di rieducazione ai confini con il Tibet, come la moglie.

Le donne più colte (quadri, insegnanti, intellettuali), oggetto del massimo disprezzo e diffidenza, vennero mandate nei campi di lavoro, cancellando nel contempo la loro residenza nelle città, cosa che comportava per loro la perdita di ogni forma di assistenza, separandole per anni dai

---

<sup>17</sup> Movimento nato dal contrasto tra i sostenitori della lotta di classe a oltranza e i fautori di riforme economiche. Molto legato all’ambiente studentesco fu però anche strumento di lotta per il potere nella dirigenza del partito.

<sup>18</sup> Pare anzi che il primo nucleo di Guardie Rosse si sia formato in un’Università femminile.

loro cari con cui non potevano comunicare in nessun modo. I campi di lavoro erano situati nelle regioni più povere e arretrate del paese, dove mancava praticamente tutto: acqua potabile, luce elettrica, cibo e medicine. Le donne vivevano in baracche prive di ogni infrastruttura e i collegamenti regolari con il resto del paese erano praticamente impossibili. Per ironia della sorte, agli occhi dei contadini del luogo, vissuti lontano dalla propaganda maoista, le detenute, esattamente come le “ragazze d'acciaio” o le funzionarie che negli anni del Grande Balzo avevano scelto spontaneamente di andare in campagna, erano quasi delle creature aliene, guardate con sospetto in zone dove le donne stesse davano ancora la precedenza al matrimonio e alla famiglia e preferivano rinunciare alle facilitazioni offerte dal Governo in materia di lavoro per continuare invece a occuparsi della casa.

### **Dopo Mao: le donne nell'economia socialista di mercato**

La morte del Grande Timoniere (1976) ebbe come effetto immediato quello di porre fine agli eccessi della Rivoluzione Culturale e, si vuole, di liberare il paese da una figura divenuta decisamente ingombrante. La sua successione ha segnato per la Cina una svolta ancora più importante perché a capo del Governo fu posto Deng Xiaoping, un riformista, ostile a Mao, che già nei primi anni Sessanta dopo il fallimento del Grande Balzo in Avanti aveva cercato di portare avanti i primi cauti mutamenti nella gestione economica del paese.

Priorità del Governo presieduto da Deng è stata fin da subito quella di trasformare la Cina in una potenza moderna, a costo di cambiamenti radicali nella politica socialista sino ad allora seguita. Sono quindi state autorizzate le privatizzazioni nelle industrie mentre i terreni agricoli sono stati ridistribuiti ai contadini su base pro-capite. L'unità di lavoro e le comuni agricole non sono più le unità base della produzione: nelle campagne, in particolare, questo ruolo è tornato alle famiglie, rese nuovamente responsabili dei propri guadagni e delle proprie perdite. Nelle grandi città le ditte sono state invece incentivate (ma solo a parole, senza aiuti concreti da parte dello Stato) a riorganizzarsi e ad ammodernarsi, in modo da poter accedere alla scena economica internazionale. Alle ditte straniere è stato gradualmente concesso di introdurre capitali nel Paese, soprattutto nel Sud e nelle cosiddette “zone economiche speciali”, come quella di Shenzhen davanti a Hong Kong: si tratta di zone della Cina dove sono state introdotte a tutti gli effetti le regole del mercato liberista, con lo scopo di incoraggiare la produzione per rendere la Cina competitiva sui mercati internazionali ma tenendo nello stesso tempo il fenomeno “sotto osservazione”, in modo da poterne valutare gli effetti senza “contaminare” l'intero paese e rischiare di mettere in pericolo il Governo,



ancora ancorato su posizioni comuniste. Per cercare di conciliare due aspetti così contraddittori è stato addirittura creato dalla dirigenza il noto neologismo “economia socialista di mercato”.

I cambiamenti economici e sociali voluti da Deng hanno profondamente coinvolto anche le donne: le “donne in blu”, tutte vestite con la stessa divisa da lavoro, sono state rimpiazzate dalla pluralità di donne venute alla ribalta negli ultimi venti anni.

Le vetrine dei negozi si sono riempite di abiti, con una grande varietà di fogge, stili, tessuti, ma anche di gioielli e articoli di lusso, tutti ampiamente pubblicizzati sulle nuove riviste dedicate in via esclusiva alla moda e alla bellezza. I cartelloni che riempiono ora le città (nascondendo i cantieri sorti in ogni angolo) presentano donne eleganti e sorridenti, calate nel nuovo ruolo pensato per loro dalla dirigenza: da produttrici a consumatrici, incaricate di ampliare la domanda interna e contribuire così al rilancio dell'economia cinese.

Il nuovo corso voluto da Deng ha però contribuito senza volerlo a sollevare un altro tabù e a riconoscere esplicitamente come, in realtà, la retorica egualitaria del maoismo non aveva trovato riscontro nell'esperienza quotidiana della discriminazione femminile. Tale riconoscimento è stato in un certo senso obbligato, di fronte alle sempre maggiori difficoltà, riscontrabili anche tramite le statistiche nazionali, affrontate dalle donne e causate secondo gli studiosi proprio dalle riforme economiche: nella corsa verso l'arricchimento generale, i soggetti più deboli (a cominciare dalle donne stesse) hanno infatti pagato i costi dei mutamenti in atto. L'esempio più terribile di questo meccanismo è senz'altro l'aumento esponenziale degli infanticidi femminili, soprattutto nelle zone rurali, divenuto di tale portata da non poter più essere ignorato. L'aver riaffermato la responsabilità produttiva del nucleo familiare, unitamente alla “politica del figlio unico” introdotta nel 1978, spinge infatti i genitori a preferire i figli maschi, ritenuti più idonei a contribuire al benessere della famiglia: non è forse un caso se la pianificazione familiare veda le maggiori resistenze proprio da parte di quelle coppie che hanno già avuto una bambina e desidererebbero ora un secondo figlio nella speranza di avere un maschio.

La Nuova Legge sul Matrimonio riteneva ancora necessario, nel 1980, proibire il maltrattamento o l'uccisione delle bambine e delle loro madri, mentre è fatto notorio che tuttora le nascite dei maschi sono accolte con grandi festeggiamenti di tutto il nucleo familiare e invece dare alla luce una bambina è spesso causa di litigi e violenze domestiche. A questo proposito, l'indagine condotta nel 1981 dalla Federazione delle Donne ha portato alla luce come in molte province (specie nelle zone più povere del paese) la disparità numerica tra uomini e donne sia tale da far paventare nel prossimo futuro l'impossibilità di sposarsi per molti uomini. La Federazione ha quindi lanciato una vasta campagna contro l'infanticidio, non limitata alle zone rurali né tanto meno alle sole famiglie contadine, con lo scopo di dimostrare che le ragazze possono partecipare alla vita

economica, sociale e politica delle famiglie e del paese altrettanto bene dei fratelli. Il risultato più visibile di questa campagna probabilmente sono stati i grandi cartelloni che ritraevano bambine felici in mezzo a genitori sorridenti, con la scritta “*girls are beautiful*”.

La situazione delle donne in fabbrica non è però molto più rosea: “riorganizzazione” ha infatti significato per loro soprattutto “licenziamento” e, secondo i dati riportati dalla Croll<sup>19</sup>, all’inizio degli anni Novanta le donne rappresentavano il 70% dei lavoratori licenziati. I datori di lavoro, in generale, assumono meno volentieri le donne e, nei test d’entrata (all’Università o sul lavoro) alle candidate sono richiesti punteggi più alti in previsione di mansioni meno prestigiose e paghe più basse. Uno dei motivi che frena le assunzioni femminile è sicuramente l’alto costo sociale della maternità: le donne hanno infatti diritto a novanta giorni di congedo post-parto interamente retribuiti a carico del datore di lavoro, così come sono a suo carico anche i costi dell’asilo e delle altre forme di assistenza all’infanzia. Alle donne viene quindi caldamente “consigliato” di prendere congedi più lunghi (che sono solo parzialmente a carico del datore di lavoro) o di andare in pensione il prima possibile, verso i quaranta anni.

La legge varata nel 1988 per la protezione del lavoro femminile ha avuto quindi l’effetto imprevisto di spingere le donne nelle ditte più piccole (dove ci sono meno controlli) o a scegliere rapporti di lavoro informali, diffusi soprattutto nelle ditte a partecipazione straniera e nelle zone economiche speciali: qui si lavora senza contratto, senza orario e paga base stabiliti sindacalmente e in elevate condizioni di rischio. E’ questo il caso soprattutto delle ditte dei settori tessile e alimentare, che vedono la più alta componente di manodopera femminile e che sono tra i più coinvolti nella nuova competizione commerciale, con bassi costi di gestione e grosse quantità di lavoro richieste. Molte donne sono inoltre impegnate in microditte a conduzione familiare, scelte per la flessibilità degli orari e la possibilità di lavorare “sotto casa”: oltre ai laboratori, ormai famosi anche in Occidente, una grossa fetta del lavoro familiare viene svolto nelle campagne dove le donne sono impegnate in attività aggiuntive (artigianato, allevamento) a fianco del normale lavoro dei campi, essendo per di più molto spesso costrette a mandare avanti da sole le aziende agricole in sostituzione dei mariti emigrati nelle città. Il lavoro nei campi assorbe ancora oggi gran parte della manodopera femminile cinese, ivi compresa quella infantile portando così a caratteristiche forme di abbandono scolastico da parte delle ragazze: se è infatti vero che la quasi totalità dei bambini viene iscritta alle scuole elementari è altrettanto vero che le bambine vengono ritirate da scuola per essere mandate a lavorare prima dei maschi e, in generale, più si avanza nel percorso scolastico e meno donne vi hanno accesso.

---

<sup>19</sup> CROLL, Elisabeth, op.cit.

L'emigrazione dalle campagne è un fenomeno che riguarda anche molte giovani donne, in cerca di un lavoro in città come cameriere, operaie o commesse (le donne occupano infatti gran parte del personale impiegato nei servizi): si tratta però di spostamenti temporanei, in quanto dopo il matrimonio le donne tendono a tornare nelle campagne, dove il lavoro delle nuore è molto richiesto. Nelle grandi città le giovani donne cadono spesso vittime del racket della prostituzione o vengono rapite per essere rivendute come mogli in qualche lontana provincia. Il "guaimai" (拐 lett. "rapimento e vendita") nel 1992 ha riguardato secondo le autorità 50.000 persone tra donne e bambine: è stato calcolato che dieci anni fa acquistare una moglie costava mediamente tra i 250 e i 500 dollari, sicuramente meno dei 1200 di costo medio di una cerimonia di nozze "regolare". Il traffico di donne a scopo matrimoniale gode spesso del tacito appoggio delle autorità locali e delle comunità: tra le attiviste che maggiormente si battono per far cessare questo commercio, Xie Lihua riceve molto spesso veementi lettere di protesta da parte di persone che l'accusano di non comprendere il dramma di uomini "colpevoli solo di volere una compagna" o di suscitare troppo rumore per una cosa da niente "visto che il marito è una brava persona".<sup>20</sup>

Per cercare di aiutare le donne in difficoltà, nel 1992 sono state create delle *hot-lines*, con il compito di raccogliere le denunce e consigliare le vittime di violenze: questo servizio viene però usato quasi esclusivamente da donne colte, appartenenti ai ceti medi cittadini e non si occupa di violenze domestiche che non vengono perseguite dal Codice Penale. I tentativi di difendere e migliorare la posizione femminile sono poi stati sistematizzati nella "Legge per la tutela dei diritti e degli interessi della donna" (1992), la prima a definire un set di diritti specifici per le donne in campo politico, economico, sociale e culturale, supportato dalla creazione (avviata già nei primi anni Ottanta) di una rete capillare di centri informativi con personale specializzato, volto a sensibilizzare e informare non tanto nelle grandi città, quanto nei piccoli centri e nelle campagne dove, ad esempio, è ancora necessario spiegare che la nascita di una bambina non è cosa attribuibile alla sola madre. L'intento è quello di evitare le situazioni createsi durante i primi decenni comunisti, durante i quali molto spesso nemmeno i quadri locali sapevano (o volevano) applicare correttamente le leggi varate dal centro, a cominciare da quella sul divorzio.

La Federazione delle Donne ha cercato anche di rendere le donne soggetti attivi del proprio miglioramento con la "Dichiarazione delle quattro auto-referenzialità":

Rispettare se stesse

Avere fiducia in se stesse

---

<sup>20</sup> Il matrimonio coatto risolve anche il problema degli scapoli, in una società dove la famiglia è ancora alla base di tutto e dove il peso di questi uomini soli ricadrebbe inevitabilmente sulle spalle della comunità (oltre a essere percepita come non naturale, fonte di squilibrio).

Fare affidamento su se stesse

Migliorare se stesse

punti poi confluiti nelle dichiarazioni governative della Quarta Conferenza sulle Donne organizzata dall'ONU e tenutasi a Pechino nel 1995.

Questo programma è forse la spia di una sensibilità di genere del tutto nuova per la Cina, con l'IO femminile spinto a superare il NOI indifferenziato del partito, dell'unità di lavoro o della famiglia. Nel fare ciò, in netto contrasto con gli anni di Mao, viene dato ampio spazio alla riflessione sulla potenzialità femminili e, in campo accademico, viene incoraggiata la nascita degli *women's studies* mentre per la strada la pubblicità invita le donne a sottolineare la loro femminilità con gli abiti e il trucco. La *fiction* celebra al cinema e sul piccolo schermo la donna moderna, indipendente e autonoma che non brilla certo di luce riflessa come la luna confuciana mentre il Governo cerca di mettere al bando, senza grande successo, i romanzi di Zhou Weihui, la celebre e scandalosa autrice di "*Shanghai Baby*", che esalta nelle sue pagine il nuovo modello di giovane donna libera ed emancipata, catturata in una vita dorata ed edonistica, ben lontana dal lavoro e dai sacrifici della generazione precedente.

Rimangono sullo sfondo i numerosi nodi irrisolti della Cina dell' "economia socialista di mercato" di Deng, tra cui vorrei sottolineare i seguenti:

- Il Governo, pur tutelando i diritti delle donne, non esita a costringerle ad abortire, anche a gravidanza molto avanzata, o a sterilizzarle forzatamente, per evitare "nascite inferiori" (in base alla "Legge sull'Eugenetica" del 1994) o per punire chi non si uniforma alla pianificazione familiare, punizione che ricade però esclusivamente sulla donna.

- Le donne sole ( singles, divorziate o vedove) sono ancora in una posizione molto precaria: il Governo non permette loro di registrarsi separatamente dai genitori (e quindi di avere un'abitazione propria) né di ricevere alcuna forma di assistenza, tutte riservate alle famiglie. L' "amore libero" subisce ancora un pesante ostracismo sociale e l'adulterio è perseguito a termini di legge. Esistono inoltre vere e proprie agenzie matrimoniali "governative" che non solo combinano gli incontri ma decidono unilateralmente se, dopo il primo incontro, le coppie possono continuare a vedersi o meno.

- Dopo i fatti di Piazza Tian'anmen è ragionevole pensare che anche il dibattito sulla questione femminile sia stato bruscamente rallentato, senza contare le numerose studentesse imprigionate e detenute senza processo o le madri che hanno visto i propri figli sparire senza ricevere nessuna spiegazione in merito da parte delle autorità.

## Seconda parte

### Tra propaganda e realtà: alcuni dati statistici sulla condizione della donna in Cina

Dopo aver tracciato nella prima parte una rapida carrellata sull'evoluzione della situazione femminile in Cina, vorrei ora presentare e discutere una serie di dati statistici che permettono forse di cogliere in modo più concreto la realtà quotidiana affrontata dalle donne cinesi.

I dati sono tratti prevalentemente da fonti ONU, in particolare dalla raccolta "*The World's Women 2000*" e dallo "*Statistical Yearbook-Forty issue*" sempre a cura delle Nazioni Unite e pubblicato anch'esso nell'anno 2000: il primo testo offre una panoramica a grandi linee della situazione socio-economica del mondo nell'anno 2000, con particolare attenzione alla specifica condizione femminile, mentre il secondo è una raccolta di dati, in CD-rom e supporto cartaceo, che prende in esame il ventennio 1980-2000 per un numero molto maggiore di voci, dalle statistiche sociali a quelle produttive.

Vorrei inoltre precisare come spesso i dati raccolti dall'ONU sulla Cina siano lacunosi e come questa circostanza, unita alla difficoltà, ampiamente riconosciuta a livello internazionale, di ottenere dalle autorità cinesi dati veritieri, complichino talvolta il lavoro di ricostruzione della situazione reale.

#### a. La situazione socio-economica generale

La Repubblica Popolare Cinese (PRC) è il paese più popolato del mondo con 1.277.558.000 abitanti secondo le stime ONU per l'anno 2000: di questi, 657.081.000 sono uomini e 620.477.000 donne (rispettivamente 665.006.000 e 629.371.000 secondo le proiezioni per l'anno 2002)<sup>21</sup>.

Nell'anno 2000 vi erano quindi 94 donne ogni 100 uomini, *ratio* inferiore alla media mondiale di 99 donne ogni 100 uomini: nel 2002 tale *sex ratio* è invece stimata pari a 100 donne per 106 uomini.

---

<sup>21</sup> Il quinto censimento ufficiale del Governo cinese (01/11/00) ha registrato 1.265.830.000 cinesi ma non è ritenuto particolarmente affidabile.

Questo dato già di per sé è molto indicativo di una situazione femminile non semplice. I paesi in cui le donne sono decisamente meno degli uomini, e che contribuiscono quindi ad abbassare la percentuale di donne nella popolazione mondiale, sono concentrati in Asia e in alcune zone dell'Oceania, ma non tanto nei paesi colpiti dalle guerre, dove gli uomini muoiono spesso in numero superiore a quello delle donne, quanto in quelli dove una lunga tradizione culturale di oppressione e non riconoscimento del valore delle donne come individui le vede svantaggiate, spesso con esiti letali, nella distribuzione del cibo, nell'accesso alle cure mediche e via discorrendo.

E' del resto facile verificare come in gran parte del mondo le donne siano invece più numerose degli uomini e questo grazie a una per così dire "maggiore resistenza biologica" del sesso femminile. Ad esempio, è stato calcolato che nel 2002 in Danimarca vi siano 98 uomini per 100 donne, come in Canada, mentre in Belgio e in Austria ve ne sono 96. Anche in alcuni stati dell'Africa, più precisamente in Angola e nella Repubblica Democratica del Congo, vi sono 98 uomini ogni 100 donne ma, in questo caso, tale differenza numerica è più probabilmente dovuta alle numerose guerre e agli scontri civili del continente africano. Esaminando invece altri paesi dell'Asia si trovano facilmente valori simili a quelli presentati dalla Cina: 106 uomini per 100 donne in Pakistan, in India e in Bangladesh, 101 nelle Filippine. Fanno eccezione la Thailandia con 98 uomini per 100 donne (ma si tratta di un paese particolare nel contesto del Sud-Est asiatico) e il Viet-Nam e il Laos con rispettivamente 99 e 100 uomini per 100 donne, paesi questi che hanno alle spalle una lunga serie di conflitti sia interni che esterni.

Le statistiche sulla popolazione femminile cinese vanno però valutate con cautela perché è necessario tenere in debito conto, oltre che del tristemente noto infanticidio femminile, anche della pratica tuttora diffusa, in particolare nelle campagne, di non registrare le bambine appena nate, il cui numero e la cui sorte rimangono quindi del tutto sconosciuti. Questo sia per influsso di una tradizione che non ha mai attribuito grande valore a un neonato di sesso femminile sia per evitare le multe e le sanzioni legate alla pianificazione familiare.

Si può quindi dire che la discriminazione femminile cominci sino dalla nascita, come riflette il fatto che, secondo le statistiche dell'ONU, tra il 1989 e il 1993 sono state registrate alla nascita 88 bambine per 100 maschi mentre la media dovrebbe essere ben più alta, circa 93-96 bambine per 100 maschi.

Prendendo invece in esame i valori della mortalità infantile in Cina, nel quinquennio 1995-2000, c'è stato il 48% di bambine morte contro il 35% di maschi (valori questi calcolati ogni mille bambini nati vivi)<sup>22</sup>, percentuale più alte di quelle medie per l'Asia Orientale (24% per le bambine e 23% per i maschietti) e ben diverse da quelle dell'Europa Occidentale (che ho preso a

---

<sup>22</sup> Le stime per il quinquennio 2000-2005 sono del 42% e del 31%.

rappresentanza del mondo sviluppato) con il 6‰ di mortalità infantile femminile contro il 7 ‰ di quella maschile.

Se si considera questo ultimo dato, sembrerebbe quindi di poter dedurre che di solito, in natura, le bambine sopravvivano in percentuale maggiore dei maschi. Nel mondo, il record negativo come zona geografica lo detiene però l'Asia del Sud (al cui interno vi è ad esempio il sub-continente indiano) che vede morire il 70‰ delle bambine e il 69‰ dei maschi.

Nel caso della Cina, quello che vorrei qui sottolineare non è tanto il numero abnorme di bambini morti in tenerissima età quanto il divario tra il numero delle bambine morte e quello dei maschi: paradossalmente si potrebbe arrivare a dire che le bambine siano più tutelate in molti paesi del Sud dell'Asia, con un'economia più arretrata di quella cinese, in quanto il numero dei loro decessi, per quanto alto, non è poi tanto diverso da quello dei maschi. Per la Cina si tratta quindi, a mio parere, di un risultato dovuto a fattori culturali e non certo naturali.

Quest'ultima osservazione è comprovata inoltre da altre due statistiche, la prima riguardante l'aspettativa di vita alla nascita e la seconda le cure mediche e i servizi sanitari a cui le donne cinesi hanno accesso durante la gravidanza e il parto, nonché nel periodo immediatamente successivo alla nascita del bambino.

Secondo le statistiche ONU, nel quinquennio 1995-2000 l'aspettativa di vita alla nascita in Cina era di 71 anni per le donne e 68 per gli uomini, abbastanza buono per il contesto asiatico (ad esempio, in India le donne vivono 63 anni e gli uomini 62 e in Pakistan 65 contro 63) ma sempre "sospetto" se si tiene conto del fatto che è stato calcolato che le donne vivano in media cinque anni più degli uomini: nei paesi sviluppati le aspettative di vita sono infatti ben diverse con gli 81 anni di vita delle svedesi (76 per gli uomini) o gli 83 che aspettano alla nascita alle giapponesi (agli uomini ne toccano invece 77).

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che, quando ci si trova di fronte a una durata della vita molto simile per i due sessi, si è probabilmente di fronte anche a una minore cura delle donne.

Questa teoria sarebbe ulteriormente dimostrata anche dalle statistiche secondo cui il 79% delle donne cinesi ha accesso a cure prenatali e che tra il 1990 e il 1999 ben l'85% di loro ha partorito in strutture attrezzate, valori molto alti se si considera che in India scendono rispettivamente a 62% e 35% e in Pakistan addirittura a 27% e 18%: quello che colpisce è che in Cina la mortalità materna tra il 1980 e il 1998 è stata comunque di 60 donne ogni 100.000 bambini nati vivi. La mortalità materna è un dato spesso difficile da comprendere ma, oltre alle cause naturali, potrebbe essere indice anche di scarsità di cure e di attenzioni, al di fuori delle strutture sanitarie, per le donne che hanno appena partorito. Poiché la legge cinese afferma che le lavoratrici madri hanno diritto ad almeno novanta giorni di congedo per maternità con il 100% della

retribuzione a carico del datore di lavoro, è presumibile che i problemi che portano alla morte di queste donne si verifichino prima di tutto nelle famiglie, soprattutto nelle campagne e in modo particolare se la donna ha dato alla luce una bambina. Com'è noto, in questo caso l'ostracismo e i maltrattamenti da parte del marito e della famiglia (in particolare della suocera) sono purtroppo ancora abbastanza diffusi.

Abbastanza curiosamente però, vi sono più donne che uomini nelle fasce più anziane della popolazione: l'11% delle donne riesce a superare i sessanta anni contro il 9% degli uomini (ci sono cioè 109 donne con più di sessanta anni per 100 uomini) e la forbice si allarga ancora di più sopra gli ottanta anni, con 185 donne "over 80" su 100 uomini.

Se le donne riescono a vivere più degli uomini è però anche vero che nella loro vecchiaia sono maggiormente esposte al rischio di cadere in povertà soprattutto perché le donne anziane rimaste vedove tendono meno a risposarsi: nel periodo 1991-1997, il 49% delle vedove sopra i sessanta anni ha deciso di restare da sola contro il 19% degli uomini.

Questa è una tendenza in realtà comune a tutto il mondo: le percentuali aumentano però in modo significativo in quei paesi dove per tradizione è la donna a essere sottomessa e a dover restare fedele al marito anche dopo la sua morte.

E' stato rilevato come la povertà femminile, dovuta spesso a una sostanziale mancanza di autonomia economica a causa della più breve "vita" lavorativa e dei salari inferiori loro corrisposti, incida maggiormente sulle donne che vivono nelle città: nelle campagne, dove vive ancora la maggior parte della popolazione cinese (il 68% contro il 32% nel 2000 con una crescita del 2.4% contro quella dello 0.22% per le campagne) le donne riescono infatti a creare dei *network* di aiuto a livello locale che permettono loro di vivere più agevolmente.

La distribuzione della popolazione cinese riflette una situazione più vicina a quella dei paesi in via di sviluppo che a quella dei paesi sviluppati: a livello mondiale la percentuale di popolazione residente in città tocca infatti una media del 47% e, rispetto alla Cina, anche la Corea del Sud con l'82% e le Filippine con il 59% di popolazione residente nei grandi agglomerati urbani riflettono situazioni di maggior sviluppo.

Le donne giovani in questi anni sono protagoniste di un forte flusso migratorio verso le città, dove trovano lavoro soprattutto nel settore informale (come cameriere, venditrici ecc.) e in quello manifatturiero: nel 1990 è stato calcolato che sono migrate a livello internazionale 87 donne ogni 100 uomini ma poiché le donne emigrano ancora prevalentemente a livello locale, le loro rimesse costituiscono una fonte di reddito fondamentale per le famiglie rimaste nelle zone d'origine (di solito quelle interne, più povere e a prevalenza agricola) e nello stesso tempo una voce importante dell'economia del paese nel suo complesso.



Vivere in città non è però una garanzia di maggior benessere per molte giovani donne: l'aumento degli utenti non ha infatti sempre comportato un aumento dei servizi offerti alla collettività, senza contare i rischi che corrono quelle di loro che, oltre a essere sole e spaesate, lontane dalla loro comunità d'origine, sono spesso anche senza "permesso di residenza" (necessario ai cinesi per spostarsi nel paese e cambiare città) e quindi in difficoltà poiché la mancanza del permesso rende loro quasi impossibile trovare un alloggio, accedere alle cure mediche e usufruire di altre facilitazioni offerte dallo stato (fino a qualche anno fa questo comprendeva anche le mense e gli spacci dove i residenti andavano a ritirare il cibo cui avevano diritto). Le giovani donne in queste condizioni sono spesso vittime di rapimenti e violenze per costringerle a prostituirsi o a sposare, contro la loro volontà, uomini di altre regioni.

## **2) Educazione e lavoro**

Il tasso di istruzione della Repubblica Popolare cinese nel 1995 era pari all' 80% della popolazione adulta, cioè tra gli individui con più di 15 anni. Un tasso decisamente elevato se paragonato a quello di altri paesi asiatici, come il Pakistan con solo il 39% della popolazione adulta in grado di leggere e scrivere o l'India con il 50%, paese dove persino tra i bambini in età scolare permangono gravi lacune educative. Tuttavia è ancora distante da quello di paesi asiatici con uno sviluppo in campo educativo di più lunga data o più capillare, come la Thailandia con il 94% di popolazione adulta istruita (e una percentuale di bambini iscritti alle elementari che sfiora il 100%) o il Viet-Nam con il 91%.

Esaminando però queste percentuali secondo una divisione per genere si vede come le donne cinesi con più di 15 anni e istruite non sono più del 71% della popolazione femminile mentre gli uomini sono l'89%.

Una comprensione più profonda del tasso di alfabetizzazione della popolazione cinese la si può ottenere prendendo in considerazione anche la percentuale di analfabeti tuttora presenti nel paese, dove per "analfabeta" si intende non solo chi non è del tutto in grado di leggere e di scrivere ma anche chi non ha frequentato regolarmente le scuole per almeno quattro anni. Nel 2000 tra la popolazione con più di quindici anni, era analfabeta l'8% della popolazione maschile e ben il 23.7% di quella femminile.

Sicuramente il progresso dell'istruzione, specialmente per quanto riguarda le donne, è stato notevole: secondo le fonti ONU infatti, nel 1980 gli analfabeti di sesso maschile e adulti erano il

21% mentre le donne più del doppio, il 47%. Tuttavia un esame più dettagliato di questi dati porta alla luce alcuni aspetti problematici. Facendo una suddivisione più accurata, per fasce d'età, emerge che, nel 1991, nell'intervallo compreso tra i 15 e i 24 anni, i maschi analfabeti erano il 3% e le donne l'8% ma sopra i 25 anni le percentuali salivano decisamente, con il 17% dei maschi e il 42% delle donne, valori questi che non solo sono piuttosto alti per gli anni novanta ma rivelano anche una netta disparità uomo/donna.

Complessivamente quindi il divario uomo/donna rimane tuttora molto alto e il miglioramento della condizione femminile procede molto più lentamente di quello maschile.

Una possibile spiegazione di ciò in campo educativo la si può forse dedurre dalle statistiche di frequenza scolastica, divise per sesso e per livello.

Mentre nel 1999 era iscritto alle scuole elementari il 90% dei bambini e il 92% delle bambine, già alle scuole medie queste percentuali calavano bruscamente al 52% e al 48%. Nelle scuole elementari le bambine sono il 48% del totale mentre nelle scuole medie il 45%. Se invece si prende in considerazione l'abbandono scolastico, nelle scuole medie esso riguarda il 26% dei ragazzi della corrispondente fascia d'età e il 35% delle ragazze. Per quanto riguarda la frequenza dei corsi di livello più alto, su 1.000 abitanti, la percentuale di donne a frequentare le scuole superiori tra il 1992 e il 1997 era il 3% mentre quella dei maschi era del 6%. E' già così evidente che frequentare le scuole superiori e l'Università in Cina è ancora un fatto molto raro, un'opportunità riservata a una vera e propria *élite* studentesca, e verosimilmente il numero di ragazze che riesce ad accedere ai corsi è ancora minore.

In Cina quindi le donne hanno attualmente buone opportunità di accedere all'istruzione, anche se il numero di analfabete rimane ancora abbastanza alto, soprattutto tra le donne meno giovani, ma il loro percorso scolastico di solito si interrompe prima di quello dei maschi.

Un ultimo dato sul mondo dell'istruzione riguarda la percentuale di insegnanti donne nelle scuole: nelle medie nell'anno 2000 costituivano il 36% del totale del corpo docente.

Un altro campo in cui le donne cinesi godono oggi di migliori opportunità che in passato è quello dell'attività lavorativa. E' stato calcolato che tra il 1995 e il 2000 le donne rappresentassero il 45% della forza-lavoro adulta e fossero impiegate prevalentemente nel terziario (servizi, commercio, ecc.), in agricoltura, dove ancora nel 1990 lavorava il 70% della forza-lavoro cinese complessiva, e nell'industria, in particolare nel settore manifatturiero. Anche in Cina non è raro che le donne vivano in penose condizioni di sfruttamento, in particolare nelle zone economiche "speciali" dove le loro prestazioni "a basso costo" sono ovviamente molto ricercate.

Nel 1995 le donne occupavano però solo il 12% dei posti amministrativi e dirigenziali: decisamente pochi rispetto al 35% delle donne pari grado nelle Filippine, molti rispetto al 4% del Pakistan o al 2% dell'India.

Anche in Cina lo stipendio corrisposto alle donne è inferiore a quello dei colleghi maschi: secondo un calcolo della World Bank, nel 1995 era il 38% in meno di quello di un uomo. La paga inferiore, unita a una maggiore probabilità di essere licenziata (le donne occupano infatti la quota maggiore dei disoccupati: secondo le stime ufficiali del governo cinese, nel 1997 erano senza lavoro 3.031.000 donne contro 2.737.000 uomini e nel 1999 costituivano il 53% del totale dei senza-lavoro) spiegano perché molte donne, soprattutto se non più giovani, si trovano a dipendere economicamente dai mariti e rischiano quindi di cadere in miseria se rimangono vedove.

Anche a livello politico la rappresentanza femminile rimane molto modesta nonostante la propaganda del Partito per le "pari opportunità": le donne che siedono in Parlamento costituiscono il 22% dei deputati ma a livello ministeriale e sub-ministeriale attualmente non è presente nessuna donna, anche se nel 1994 erano rispettivamente il 6% e il 4% del personale politico.

議 無 父 母 貽 權	載 弄 之 瓦、 無 非 無 儀、 唯 洒 食 是、	乃 生 女 子、 載 寢 之 地、 載 衣 之 裼、	室 家 君 王、	載 弄 之 璋、 其 泣 惶 惶、 朱 芾 斯 皇、	乃 生 男 子、 載 寢 之 牀、 載 衣 之 裳、
----------------------------	---	---	-------------------	---	---

*When a son is born  
Let him sleep on the bed  
Clothe him with fine clothes  
And give him jade to play with.  
How lordly his cry is!  
May he grow up to wear crimson  
And be the Lord of the clan and the tribe*

*When a daughter is born  
Let her sleep on the ground  
Wrap her in common wrappings  
And give her broken tiles for playthings  
May she have no faults, no merits of her own  
May she well attend to food and wine  
And bring no discredit to her parents.<sup>23</sup>*

<sup>23</sup> I versi sopra riportati sono tratti dalla poesia n°189 dello *Shi jing* ( il “Classico della poesia”) tratto da “The book of odes”, The Museum of Far Eastern Antiquities, Stoccolma, 1950 a cura di B. Karlgren. La traduzione è invece tratta da CROLL, Elisabeth, “Changing identities of Chinese women”, Hong Kong, Hong Kong U.P.,1995, p.32.

## *Bibliografia*

### *Parte prima: l'evoluzione storica*

- BRAKEMAN, Lynne (a cura di), "*Chronology of women worldwide*", Detroit, Gale, 1997.
- CECCAGNO, Antonella, "*Cinesi d'Italia: storie in bilico tra due culture*", Roma, Manifestolibri, 1998.
- CHANG, Jung, "*Cigni selvatici*" ( Wild Swans), trad. It. Lidia Perria, Milano, Tea, 1998.
- CHESNEAUX Jean, BASTID Marianne, "*La Cina*" 2 voll., Torino, Einaudi, 1974.
- CROLL, Elisabeth, "*Changing identities of Chinese women: rethoric, experience and self-perception in 20<sup>th</sup> century China*", Hong Kong, Hong Kong U. P., 1995.
- CROLL, Elisabeth, "*From Heaven to Earth: images and experiences of development in China*", London, Routledge, 1994.
- FARINA, COLOGNA, LANZANI, BREVEGLIERI (a cura di), "*Cina a Milano: famiglie, ambienti, lavori della popolazione cinese a Milano*", Milano, Catalogo Abitare-Segesta, 1997.
- HIRST, Bamboo, "*Figlie della Cina*", Casale Monferrato, Piemme, 1999.
- Società Italiana delle Storiche (a cura di), "*A volto scoperto: donne e diritti umani*", Roma, Manifestolibri, 2002.
- SU, Tong, "*Mogli e concubine*" ( QiQie ChengQuin), trad.it. Maria Rita Masci, Roma, Theoria, 1992.
- TAMBURRINO, Lina, "*La Cina dopo il comunismo*", Bari, Laterza, 1993.
- TAMBURRINO, Lina, "*Qiu Jiu e le sue sorelle: la Cina delle donne*", Roma, Ediesse, 1995.

### *Parte seconda: dati statistici*

- EMI (a cura di), "*Guida del mondo 2002*", Bologna, Emi, 2002.
- Istituto Geografico De Agostini, "*Calendario Atlante De Agostini 2002*", Novara, De Agostini, 2001.
- UN (a cura di) "*The World's women 2000*", New York, UN Publications, 2000.